



POLISCRITTURE

laboratorio di ricerca e cultura critica

QUALE POESIA OGGI
Una discussione nata quasi per caso
a cura di Ennio Abate

Una ciliegia tira l'altra. All'inizio un mio invito a collaborare al sito www.poliscritture.it che ho rivolto a vari corrispondenti. Ha risposto, tra gli altri, Patrizia Villani. La lettura della sua silloge poetica *Cronaca nera* mi ha suggerito una recensione insolita (persino pretestuosa, secondo alcuni), che ha provocato alcune riflessioni dell'amico Giuseppe Muraca di Catanzaro. Al suo scritto ho voluto rispondere con un "affondo" su alcune questioni a volte – lo so – temerario. Ci ho lavorato per diversi giorni. E, avendomi nel frattempo un altro amico, Leonardo Terzo, segnalato un suo saggio, che sfiorava almeno un tema (l'estetismo) da me toccato, l'ho commentato in appendice alla *risposta a Muraca*. Invio ora a voi, sperando che la discussione continui e arrivi a centrare il bersaglio incertamente presente nel titolo.

26 maggio 2010

1

Patrizia Villani
Cronaca nera

Presentazione

Queste poesie sono nate in anni recenti dall'ardente insoddisfazione per una società sempre più superficiale e dall'angoscia generata dalla crudeltà incessante delle guerre, dalle sofferenze, dai fatti di sangue e violenza anche giovanile che sembrano sempre più comuni e numerosi. Con la scrittura si cerca di affrontare aspetti oscuri della realtà, e questi testi sono il modo del poeta di reagire, "accettare" o scomporsi di fronte a ciò che deve osservare ogni giorno, cose terribili con le quali è difficile venire a patti. Le poesie qui presentate ricreano la visione del mondo che prende forma di continuo davanti ai nostri occhi attraverso le notizie date dai mezzi di comunicazione, le parole vuote e gli slogan, la mancanza di riflessione profonda sugli usi e i costumi della società contemporanea, l'incapacità di dire perché si cerchi continuamente al di fuori di sé, nella materialità effimera degli oggetti e del possesso (o del successo ad ogni costo) la soddisfazione di quel bisogno interiore irrimediabile che dovrebbe invece definire il meglio dell'essere umano. Si potrebbero quindi considerare un tentativo di fissare l'orrore sulla carta per non cedere all'assuefazione o assorbire passivamente e poi dimenticare violenza, corruzione e banalità (elevate a dolorose e squallide norme dell'esistenza) soltanto perché certi fatti divengono in fretta il passato, superati da altre "notizie" con un'indigestione mediatica che troppo spesso vuole impedirci di pensare. Fermarsi, rallentare, sfuggire al ritmo frenetico che ci incalza: ecco dunque la spinta al ricordo, alla tranquillità, ad una calma comprensione e alla lucidità mentale che forse possono portarci a cambiare vita, alla salvezza, al rinnovamento. Il titolo tematico della piccola raccolta è Cronaca nera perché di questo si tratta nella concretezza degli avvenimenti quotidiani, ma è anche un titolo simbolico di quella oscurità che ci rifiutiamo di lasciar calare in modo inesorabile sulla nostra vita e sugli impulsi positivi (rispetto, dignità, libertà e pace) di un'etica laica che vogliamo di nuovo come nucleo di un senso di comunità civile su cui innestare valori ulteriori, un richiamo a ripensare la realtà nel desiderio profondo di riscoprire quei valori (che pure ben conosciamo!) che riescano infine a innescare il cambiamento.

Patrizia Villani

Big Brother is watching you!

Passano per strada volti stanchi o vuoti

— spasmodica l'attesa del weekend —
guardano di sfuggita attraverso la vetrina luminosa
sorpresi dal nostro acquario di pesci seduti
davanti alla poesia che si fa carta, spina
dorsale e copertina

— sempre troppo corta —
per questo mondo di freddo reality
effimero quanto un malriuscito lifting
che si scalda per il business
carne di velina e successo del management
dopo l'acquisto del decoder

e l'insondabile abbonamento a Sky
adesso spera vacanze pagate nell'Isola.
19 marzo 2010

Che taccia almeno qualcuno

Che taccia almeno qualcuno nel clamore
di questo circo di morti viventi
e ci lasci il tempo, ci ridia il silenzio
che nell'ascolto dei palpiti del cuore
nutrono pensosi la lentezza e l'ozio.
Che si faccia fruttare quel talento
senza impegnarlo nel paese dei balocchi
lasciateci il tempo, ridateci il silenzio
e sapremo coltivare questo campo
riprendere per mano i nostri figli.

Così breve

a G. P.

Così breve il passaggio, ragazzo,
dall'erba già verde all'asfalto
ma talvolta succede ai più buoni
che il lurido peso del mondo
oscuri la luce negli occhi
e strappi un sorriso in due pezzi.
Ma non spegnere un cuore
per salvare l'onore del campo
il dolore è con te, ragazzo di ieri,
sopporta, respira, ritorna
non sprechiamo così quelli buoni:
riprenditi l'anima e corri.

Intervallo

Non c'è epoca che più ci sottolinei
in questo continente di vecchiaia stanca,
abbiamo perso tutto e dormivamo
il sonno del giusto, non ci siamo accorti-
pancia piena e tv spenta dopo l'abbuffata
di banalità, sera dopo sera.
Guardati intorno, siamo orgogliosi:
il paese ha il calcio, sopravvive ai criminali,
all'incuria, ai mali che ci studiamo d'ignorare.
Solo la morte degli eroi sa risvegliarci
quando è tardi per salvarli, per salvarci:
un minuto di silenzio, e via di nuovo.
Il silenzio è d'oro, ora e sempre
nei secoli dei secoli, e in quest'epica italiana
abbiamo fatto come le tre scimmie,
se riapriamo gli occhi materia d'orgoglio
non ce n'è, da tanto tempo.
Resta la vergogna quando guardi oltre
e cerchi il cuore della storia mentre ansima
per la violenza di piedi stranieri in marcia.

L'indifferenza nazionale poi ci assolve,
noi siamo i buoni, lo siamo sempre stati,
anche se genocidi sconosciuti ci disturbano
la cena, seduti lì di fronte al mondo
che succede anche se nessuno ci ha avvisato.
Le analisi parlano chiaro, noi invecchiamo
il paese è lento, pigro, segue l'onda atlantica
che arriva puntuale come le perturbazioni,
non pensiamo più, non alziamo mai la voce,
crediamo solo nei sondaggi e il tempo libero,
l'optional della giustizia, processi da generazioni
la politica inservibile flagello che si occupa -
da sempre - di affari o di elezioni,
ma l'importante è abbandonare il disfattismo
puntando sul nuovo decoder digitale:
il silenzio è d'oro, scimmiette care,
riprendiamo posto, lo spettacolo continua.

Locri et alii

Questa Locride è anche terra mia,
la geografia distante non mi esime,
e disprezzo lo Stato imperscrutabile
che fa dell'inerzia un contrassegno.
Gli abbandoni ci hanno disgustato:
incapacità, corruzione, gli occhi chiusi
e infine - le solite parole stagionali
al sacrificio di quelli da onorare
quando se ne sono andati,
e mai di morte naturale:
più facile che sostenerli in vita.

Cronaca nera

Sorriso delicato sul volto adolescente
che era pieno di promesse
rispondi paziente alle domande
senza sciogliere la maschera di ghiaccio,
il freddo che ti circonda
l'anima, le viscere.
Tarda il disgelo, l'inverno
impassibile procede e tu
impietosa pensi a riprendere la vita
senza interferenze, neppure del tuo complice
bambino. Non ce ne sono,
le hai cancellate tu, feroce,
meticolosamente, a piene mani.
Rivivranno presenti e insanguinate,
ma ancora non lo sai, puoi fare finta.
Che cosa resta? Perfidi bambini,
volontà di adulti: combinazione letale.
Solo te stessa, ora, in grossi grumi
di orrore rappreso che ti racchiude,

come un insetto nell'ambra millenaria.
Tua madre, lo sai, non l'avrebbe mai voluto.

27 febbraio 2001

2

DEL PENSARE IN POESIA L'ORRORE DELLA STORIA

**Una nota a CRONACA NERA di Patrizia Villani
di Ennio Abate**

Patrizia Villani - e questi suoi versi lo dimostrano - è poetessa che si misura con le «cose terribili» del mondo d'oggi, a differenza di molti poeti italiani, che le ignorano o le decorano compiaciuti dei propri giochi linguistici. Eppure (e non per sottovalutare la sua ricerca) sottolineerei un dato: Villani si sofferma soprattutto sull'ovattato orrore quotidiano (di "pace", potrei dire) in cui siamo immersi qui, nelle città occidentalizzate. Come appare chiaramente da questi versi:

*noi siamo i buoni, lo siamo sempre stati,
anche se genocidi sconosciuti ci disturbano
la cena, seduti lì di fronte al mondo
che succede anche se nessuno ci ha avvisato.
O da questi altri:
Le analisi parlano chiaro, noi invecchiamo
il paese è lento, pigro, segue l'onda atlantica
che arriva puntuale come le perturbazioni,
non pensiamo più, non alziamo mai la voce,
crediamo solo nei sondaggi e il tempo libero,
l'optional della giustizia, processi da generazioni
la politica inservibile flagello che si occupa -
da sempre - di affari o di elezioni,
ma l'importante è abbandonare il disfattismo
puntando sul nuovo decoder digitale:
il silenzio è d'oro, scimmiette care,
riprendiamo posto, lo spettacolo continua.*

In essi sento l'eco di una *coscienza infelice*, di borghese memoria. Villani fa un'onesta fotografia della falsa vita di quest'Italia americanizzata. Vedo l'autrice preparare la macchina come per l'autoscatto; e mettersi lei pure poi in posa assieme agli altri, nel medesimo «orrore». Disponendo ancora di una dignitosa provvista di anima, a questo «nostro acquario di pesci seduti/ davanti alla poesia che si fa carta, spina /dorsale e copertina» aggiunge di suo una sensibilità dolente, elegiaca, sommessamente angosciata. La voce femminile che qui parla si rappresenta - kafkiano insetto - racchiusa «nell'ambra millenaria» e separata per sempre da una figura materna, che a me pare salvifica e rimproverante, esente forse - non si sa se per ingenuità o sapienza indecifrabile - da *questo orrore*:

*Solo te stessa, ora, in grossi grumi
di orrore rappreso che ti racchiude,
come un insetto nell'ambra millenaria.
Tua madre, lo sai, non l'avrebbe mai voluto.*

Esente? Anche quella madre, viene da pensare, era racchiusa in altro orrore storico, che ad alcuni - forse alla stessa Villani - pare oggi più sopportabile o meno mostruoso di questo. E,

grazie allo scarto tra figura materna d'altro tempo e figlia d'oggi, che permette ancora di confrontare passato e presente, la poetessa attinge ancora al pozzo della speranza:

*lasciateci il tempo, ridateci il silenzio
e sapremo coltivare questo campo
riprendere per mano i nostri figli.*

Non ho questa sua fiducia. È per questo che la sua ricerca poetica, che pur distingo dalla torma dei poeti perditempo o lotofagi, mi sembra mancare di qualcosa? Di cosa? Risponderei: di una più esatta e razionale percezione dell'orrore della storia sociale e politica. (Pensiamo per il Novecento al genocidio degli armeni, ai lager nazisti, alle atomiche su Hiroshima e Nagasaki, ai gulag dell'Urss stalinista, alla guerra in Vietnam, a quelle in corso in Irak e Afghanistan). Non è deficit suo, personale - intendiamoci - ma collettivo, della nostra attuale cultura. Di tale orrore storico rimaniamo all'oscuro o veniamo a saperne qualcosa sempre meno, sempre in ritardo, sempre lacunosamente. Quello che Villani fissa «sulla carta per non cedere all'assuefazione o assorbire passivamente e poi dimenticare violenza, corruzione e banalità» è invece orrore parcellizzato, quotidianizzato, normalizzato - dovremmo ormai saperlo - dai mezzi di comunicazione. È l'*orrore-notizia*: vagliato e, solo se *notiziabile*, trattato poi nelle filiere della produzione massmediatica e distribuito: in confezione all'ingrosso per il "popolo", sofisticata per i "ceti medi" più scolarizzati.

Può una recensione di alcune poesie concludersi scandalosamente con un appello? Penso di sì. Il mio appello è che vada compiuto uno sforzo paziente per pensare in poesia non tanto o solo l'*orrore-notizia* o il nostro ovattato orrore quotidiano di "pace", ma quello degli altri, delle vittime della produzione mondiale di sfruttamento e morte: il *vero orrore*, cioè, che, persistendo e moltiplicandosi, permette l'addolcimento del nostro; e che è in atto soprattutto in altri paesi (ma anche qui da noi, nel mondo oscurato e silenziato del lavoro salariato e precario e dei nuovi schiavi immigrati). Uno sforzo in più, per favore. Proviamo a immaginare *poetica-mente* come reagiscono all'*orrore vero* (fatto di bombe, schiene spezzate, uccisioni a freddo) gli abitanti di Gaza o gli immigrati, ad es. quelli cacciati tempo fa da Rosarno. Stenteremo a farlo. Annasperemo. Verrà meno "l'ispirazione". Nel tentativo così *puerile* (per i cinici) di *immedesimarci* con le vittime, di *fingere* un loro possibile discorso (o lamento o urlo) rivolto a noi - italiani, europei, occidentali - o almeno a quella parte di noi, che sa di essere complice inquieta o passiva e ridotta a un'impotenza politica malamente coperta di umanitarismo, scriveremo probabilmente cosucce eticamente ambivalenti ed esteticamente discutibili. Ma, in quanto singoli e come possibile "noi", inizieremo a riprenderci le nostre capacità critiche e a sbarazzarci delle ninne nanne che ci cullano: Ahi noi! Ahi noi! Capire il mondo reale (e l'orrore reale, storico) è ormai impossibile! (E anche di quella che pare affascinare questa poetessa, quando suggerisce: «Fermarsi, rallentare, sfuggire al ritmo frenetico che ci incalza: ecco dunque la spinta al ricordo, alla tranquillità, ad una calma comprensione e alla lucidità mentale che forse possono portarci a cambiare vita, alla salvezza, al rinnovamento». Eh, no! Un «ritmo umano», quello degli antichi, dell'umanesimo, resterebbe privilegio di pochi. I «valori autentici» sono *rovine*, contemplabili per attimi solo nei libri, nelle opere d'arte e nei musei, inaccessibili ai molti. Dobbiamo andare, *esodare*, senza meta prestabilita. Avvicinarci noi agli altri e lasciare avvicinare gli altri a noi. Tutti nell'incertezza dell'esito: scontro di civiltà o nascita di una nuova civiltà? La poesia può superare l'ispessimento o l'indecifrabilità degli eventi, se non s'annega nel Vago o nel Mistero. Se saprà appoggiarsi ancora a un nuovo pensiero razionale, che - ce lo ha ricordato Amartya Sen - non è privilegio occidentale, ma spunta in arcipelaghi qua e là per il pianeta. Frequentiamoli. Immaginemoci di frequentarli, se non possiamo visitarli.

5 maggio 2010

«La poesia ha cento strade»: qualche riflessione sulla nota di Ennio Abate a CRONACA NERA di Patrizia Villani di Giuseppe Muraca

La nota di Ennio, pubblicata sul sito di “Poliscritture” e ripresa da Intellettuali/storia”, pone delle questioni molto importanti, e perciò mi spinge ad avanzare qualche riflessione e qualche perplessità.

Adorno ha posto la questione se dopo gli orrori del nazismo e della seconda guerra mondiale sia ancora possibile scrivere poesie. E Vittorio Sereni, in uno dei suoi testi più importanti degli anni sessanta, ha scritto: “Se ne scrivono ancora./[...] Se ne scrivono solo in negativo/dentro un nero di anni” (*I versi*). E il nostro caro Fortini un po’ di tempo prima: “La poesia/non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi.” (*Traducendo Brecht*) E addirittura: “Non si può scrivere più.” (*Dopo una strage*). E’ vero: l’orrenda realtà spinge verso l’afasia e il silenzio, ma fino a quando l’uomo avrà vita avvertirà sempre l’esigenza di scrivere poesie, di dipingere un quadro, ecc. ecc., perché questo fa parte della sua libertà, della sua soggettività e del suo essere “uomo”. Purtroppo non rientra nella possibilità della poesia e dell’arte mutare il corso della storia, tanto è vero che malgrado molti poeti e artisti, sin dalle origini dell’umanità, abbiano denunciato le ingiustizie, gli orrori e gli effetti devastanti della guerra, siamo giunti al punto in cui la nostra vita quotidiana e la nostra coscienza sono dominate, come ha scritto Marcuse sin dagli anni sessanta (ma non solo lui, ma anche Anders ed altri) da “un regime di mobilitazione e di terrore permanente” e viene messa in pericolo la stessa sopravvivenza del genere umano. E allora? Nessuna forma di attività artistica può esprimere l’orrore del mondo, ma può solo lanciare un segnale della ferita che subisce l’uomo quotidianamente. Ogni poeta, ogni artista deve quindi essere libero di seguire la propria strada, la propria idea di poesia e di arte, senza essere assoggettato a precettistiche estetiche o extraestetiche di stampo dogmatico, autoritario e illiberale. Ovviamente c’è il rischio di cadere nell’errore di esprimere una visione consolatoria e auto-consolatoria della poesia, ma anche nel rischio opposto: quello di riproporre la figura del poeta o dell’artista “impegnato” di antica memoria, ormai superata dalla storia, con il pericolo di scivolare nella retorica, e quindi nella non poesia. E poi non è forse vero che si può essere uno scrittore o un poeta politico, come affermava ancora Fortini, scrivendo di “nidi” o di “rose”?

Non conosco la poesia della Villani, se non per quel poco che viene citata da Ennio nella sua nota, e quindi non posso esprimere una mia opinione specifica, ma devo dire che ogni vero poeta esprime una propria idea della poesia e una propria visione e coscienza del mondo. “La poesia ha cento strade”, ha scritto in una delle sue prime poesie Gianni D’Elia, un pensiero su cui concordo totalmente. Credo perciò che l’idea della poesia indicata da Ennio possa rappresentare soltanto una delle tante vie che può seguire il poeta o l’artista nella sua attività creativa, e che un’opera d’arte debba essere giudicata innanzitutto per le sue qualità estetiche e non per le idee filosofiche o politiche che esprime. Su questo fronte i guasti di una certa critica ideologica di sinistra o di ispirazione idealistica sono stati per molti versi devastanti. Se vi ricordate, c’è stato un tempo in cui per condannare e bollare uno scrittore, un poeta o un artista bastava etichettarlo come “borghese”. Per non parlare di un Céline o di un Pound che sono stati lungamente denigrati per la loro posizione di destra. Ma oggi chi ha più il coraggio di mettere in dubbio il valore e la qualità estetica della loro opera?

4

DEL PENSARE IN POESIA L'ORRORE DELLA STORIA 2 **Risposta a Giuseppe Muraca**

Perché tant'accento sull'orrore

Perché proporre di «*pensare in poesia* non tanto o solo l'*orrore-notizia* o il nostro ovattato orrore quotidiano di “pace”, ma quello degli altri, delle vittime della produzione mondiale di sfruttamento e morte»?

Innanzitutto perché l'orrore a livello mondiale esiste, supera di gran lunga quello nostro, s'accresce drammaticamente, tragicamente, arrivando a scatenare la guerra in certi paesi. Quanti (sempre meno) riescono a estrarne qualche segno dall'*eterno presente* della comunicazione di massa manipolata (quotidiani, TV, Internet) e a collegarlo ancora alla storia sconvolgente del Novecento (ma anche dell'Ottocento colonialista o più indietro ancora) sentono l'angoscia stringergli il cuore e paralizzargli la ragione. Il *che fare?* di fronte alle catastrofi della storia (e l'arresto o la fine dell'ipotesi comunista è stata per me una catastrofe) è arduo. Pensare – se ancora possibile – l'orrore che ci invade, non distogliersene facendo “altro” (e tra questo “altro” ci metto la poesia) è gesto elementare di dignità.

Ma perché richiederlo ai poeti? Parlane coi politici! – potrebbe obiettare qualcuno. Se costoro non sono più in grado di progettare un miglioramento del mondo o appena delle riforme né di placare l'urlo della storia, perché scomodi i poeti? Perché inquinare anche l'oasi di piacere-libertà-bellezza, che è la poesia, con il petrolio di brutti pensieri-teorie-ideologie prodotto a barili dagli specialisti dell'orrore del mondo e della storia (rivoluzionari, teorici, intellettuali, moralisti)? La stagione dell'“impegno”, della denuncia dei mali del mondo, è finita per sempre.

Perché, rispondo, la poesia migliore non ha fatto che *pensare l'orrore del mondo e della storia*. Non ha cambiato il mondo, ma la testimonianza dell'orrore l'ha sempre data e nei suoi modi efficaci, diretti e indiretti, più penetranti spesso di altri saperi. Persino oggi. Persino in Italia. Un poeta come Majorino, pur così invaghito di Bellezza e Felicità e che volentieri si abbandona alla *musica felice di parlare* (oh, la Poesia!) o non dimenticmai gli *elementi affabili* delle nostre società, nel suo recente poema, *Viaggio nella presenza del tempo*, ha dovuto dare spazio a quest'orrore mondiale crescente, s'è inventato i *concetti-icona* della Forbice tra chi ha e chi non ha o della Torcia che incendia e distrugge, ha *restituito* squarci lividi, crudi, a volte strazianti, della sofferenza dei migranti, degli obbrobri compiuti su donne e bambini, delle tenebre mafiose.

C'è stata, c'è, però, anche la poesia peggiore. Ed essa è stata/è un sanatorio di anime belle, un cicaleccio di dolorini “privati”, di squittii porno-erotici, una – per dirla con un classico – rinomata ditta per la decorazione delle nostre catene.

Di fronte alla catastrofe in corso avremmo bisogno di una poesia adulta, matura, capace di affiancarsi alla pari a filosofia, scienze, politica, antropologia, psicanalisi (anche seesse non godono di buona salute, è vero) nel tentativo di comprendere un mondo incandescente. Lo sta costruendo – ahi noi! - più selvaggiamente del solito e fuori da Diritti internazionali e Costituzioni nazionali più una nuova generazione di dominatori (o signori) che i dominati, travolti dalle sconfitte e sempre più ridotti a sudditi (Preve). Non di una poesia verginale, sognante, troppo spesso fatua, che si agghinda davanti allo specchio coi suoi tecnicismi e manierismi e ignora o volge le spalle all'orrore storico.

I poeti non possono cambiare il mondo? E con questo? Possono però pensarlo! Non hanno avuto mai armi per rivoltarsi? Però tengano in mente che non sono liberi. E non si illudano di trovare scrivendo poesia compenso individuale alla illibertà crescente delle

società. Non dicano, per favore, che la loro “lotta di liberazione” consisterebbe (come fossimo ai tempi della Controriforma) nello scrivere al di fuori delle “precettistiche”, visto che il vero, unico, Precetto, cui siamo sottomessi, anche se scriviamo poesie, anche quando assaggiamo un pizzico di “felicità” in poesia, è quello che il Capitale, che pochi tra loro oggi riconoscono come Padrone, impone ai corpi, alle menti, all’immaginario.

Tornino a riconoscere, invece, che la bellezza esistente, anche quella che la poesia è ancora in grado di attingere, è segnata dall’orrore e vi convive. La bellezza non è tutto, non viene neppure «innanzitutto»; e, se la si indaga senza l’innamoramento estetico, non può che mostrare l’orrore del mondo e della storia, da cui sorge. È segnata da quello. Gronda pur essa di «lagrime e sangue» (che oggi non si vogliono più vedere). Lo sapeva bene, forse perché l’orrore storico lo stava ghermendo e la bellezza non fu sufficiente difesa ai colpi mortali in arrivo, il povero Walter Benjamin.

La buona poesia, dunque, non può essere «innanzitutto» bella. Deve *pensare l’orrore*, sua matrice. Non dimenticarlo o posporlo. Deve riconoscere di essere solo in parte bella o meno bella di quello che crede d’essere, perché è abbruttita essa pure dai conflitti della storia. E allora l’avvertimento drastico di Adorno (Dopo Auschwitz non si può più fare poesia) potrà essere ancora inteso non nel senso banale dello «State zitti, poeti!», ma come una sfida all’orrore della storia (come vorrebbe essere sommessamente anche il mio).

Certamente questo obiettivo (*pensare in poesia l’orrore storico*) andrebbe articolato in progetto di ricerca poetica. Certamente e forse qualcuno già lo fa, lo si può perseguire senza proclami o manifesti, anche non parlandone direttamente o esplicitamente. E, come affermava Fortini (in polemica – va precisato – con certa poesia dell’impegno tutta ringhiosa denuncia e immediatezza), scrivendo «di “nidi” o di “rose”». Ma niente furbizie. I nidi e le rose della poesia migliore fanno trasparire l’orrore, ne sono allegorie. Nella poesia peggiore, invece, i nidi e le rose vogliono essere soltanto nidi e rose in un paradiso affascinante ma inesistente. La poesia (la bellezza, la forma) resta per me ambivalente: può interessere *legami con la realtà (e l’orrore presente nella realtà)*, ma può anche evitarli. E l’effetto consolatorio e autoconsolatorio (il fortiniano e biblico «vino dei servi») per noi dominati, e di autoconferma dell’esistente immutabile invece per i dominatori, è sicuro.

Tornare alla “poesia dell’impegno”?

Dopo le obiezioni di Giuseppe Muraca, rileggendomi il brano che qui di seguito riporto, mi sono chiesto se non mi fossi imbarcato inavvertitamente e tardivamente per la via maledetta ed equivoca della “poesia dell’impegno”:

«Proviamo a immaginare *poetica-mente* come reagiscono all’*orrore vero* (fatto di bombe, schiene spezzate, uccisioni a freddo) gli abitanti di Gaza o gli immigrati, ad es. quelli cacciati tempo fa da Rosarno. Stenteremo a farlo. Annasperemo. Verrà meno “l’ispirazione”. Nel tentativo così *puerile* (per i cinici) di *immedesimarci* con le vittime, di *fingere* un loro possibile discorso (o lamento o urlo) rivolto a noi - italiani, europei, occidentali - o almeno a quella parte di noi, che sa di essere complice inquieta o passiva e ridotta a un’impotenza politica malamente coperta di umanitarismo, scriveremo probabilmente cosucce eticamente ambivalenti ed esteticamente discutibili. Ma, in quanto singoli e come possibile “noi”, inizieremo a riprenderci le nostre capacità critiche e a sbarazzarci delle ninne nanne che ci cullano: Ahi noi! Ahi noi! Capire il mondo reale (e l’orrore reale, storico) è ormai impossibile!»

Mi pare di no. E aggiungo, a parziale difesa di quell’esperienza e contro pentitismi e liquidazioni, che la “poesia dell’impegno”, già a suo tempo corretta in «poesia critica» (Fortini, Majorino), non è stata una cosuccia così insignificante come oggi vien facile dire. Ebbe limiti interni di “poetica”: eccesso di contenutismo; ingenuità (o malafede) nel pensare che un’emozione forte, un evento eccezionale, mettiamo pure l’orrore storico, producano di per sé, in automatico, poesia; e cioè trovino la forma giusta, innovativa,

attraente, impensata per fare arrivare a un pubblico politicamente motivato un contenuto "importante".

Ci hanno poi spiegato (giustamente, ma da pulpiti universitari sempre pronti a bersagliare con un *surplus* di dottrine d'avanguardia ogni ripiegamento ritenuto troppo plebeo dei "poeti sociali", alla Scotellaro per intenderci) che la "poesia dell'impegno", per quel suo eccesso contenutistico, trascurava "la forma", il lavoro creativo sul/del linguaggio, che permetterebbe invece (sempre? e con quali svantaggi?) il raggiungimento della mitica (per i letterati e i critici) «qualità estetica» e lo rende veicolo di un di più di emozione, di pensiero, di piacere estetico. E posso concordare sul fatto che, anche per tali carenze, essa non fu in grado di ottenere quell'effetto politico (comunicativo, persuasivo, pedagogico, di agitazione, di esortazione, di edificazione) cui miravano i suoi fautori.

In effetti, la "poesia dell'impegno" - e in parte questa mia stessa proposta di attenzione vigile all'orrore del mondo e della storia - aprendosi a qualcosa di esterno all'*habitat* solito dei poeti-letterati (la realtà, i comportamenti sociali, la natura, la storia) a volte non bene indagato, assimilato e vissuto, fatica di più a dargli forma poetica. Scegliendo di deviare dal solco della più consolidata tradizione lirica (in Italia poi particolarmente schiacciante), si affidò a "cattive compagnie" e, più del dovuto, alle spinte di sempre rischiosi moti sociali e politici dal basso, da cui ermetici e altre cricche poetanti si tennero alla larga.

Certo che oggi, quando l'industria culturale capitalistica con annesso mercato ha spazzato via per sempre o per chissà quanto tempo, almeno nelle nostre società, la prospettiva della "poesia dell'impegno" (assieme - diciamo - ai suoi equivoci: ad es. una sorta di "mandato sociale", che era un mandato di partito più che della classe o del "popolo", invocati dai poeti o dagli artisti come fonti della loro "ispirazione") è facile infierire sulla vinta e riscoprire la "vocazione poetica" (o meglio i legami di paragone, le pratiche, le regole di apprendistato e di favoritismi che il termine nasconde).

Resi gli onori alla defunta, preciso che non è "l'impegno" che voglio rispolverare e riproporre, ma la critica («riprenderci le nostre capacità critiche»). E un colpetto critico ma rispettoso lo voglio dare anch'io alla "poesia dell'impegno". Non però sul piano estetico così preferito dai suoi denigratori. Questi dissero e dicono: Gli "impegnati" fanno propaganda, scivolano nella retorica, non raggiungono la poesia. Vero. Ma sorvolano sul fatto che gli "impegnati" alla retorica si abbandonarono o si abbandonano perché si erano accontentati e si accontentano di abbracciare un pensiero politico abborracciato (da "popolo di sinistra" per dirla tutta). Se, non limitandosi alla critica estetica oggi di moda, si giudicasse le poesie dell'impegno *anche* sul piano ideologico, politico, filosofico, verrebbe fuori che esse sono deboli *anche* nel rappresentare la realtà politica, che pretendevano, in competizione coi poeti ermetici o intimisti, i quali opportunisticamente la rimuovevano, di conoscere o far conoscere al pubblico (alla "classe", al "popolo").

In troppa poesia "impegnata" l'impegno era/è solo un'infarinatura della solita *anguilla* cucinata dell'ermetismo (o, in quella più recente, del solito spontaneismo politico violaceo). L'"impegno" era/è posticcio, esercizio retorico, compito scolastico, eseguito per accontentare il Partito o oggi il Centro sociale di riferimento. Il poeta "impegnato" non s'industria mai a studiare in tutti i modi possibili per *pensare l'orrore, il conflitto, la lotta di classe, la guerra, lo scontro tra ricchi e poveri*. (Cosa che a volte riesce meglio proprio a chi di "impegno" non vuole sentire o è schiettamente reazionario).

Questo limite politico della "poesia dell'impegno" lo si vede a proposito di un suo recente "rigurgito": l'iniziativa dei poeti di «Calpestare l'oblio». A me sono parsi degli arruffoni o dei volenterosi improvvisatori. Si sono svegliati d'un tratto dai loro torpore poetici corporativo-intimisti o d'altro tipo; e hanno costruito per l'occasione una o due "belle" poesie con una spruzzata di "militanza". Ad accomunarli un generico antiberlusconismo, già dimostratosi da qualche decennio del tutto succube a Berlusconi e al sistema di potere per il quale lui "ci mette la faccia".

A marcare la mia distanza dalla “poesia dell’impegno” aggiungo che i miei interlocutori non sono le “masse” o l’attuale “popolo di sinistra”, irraggiungibili entrambi oggi dal pensiero critico per l’assenza di una mediazione politica accettabile, ma (e dovrei dire purtroppo) i miei *simili* - i poeti, gli intellettuali massa. Ad essi indico – questo, sì, potrebbe avvicinare la mia posizione alla problematica iniziale della “poesia dell’impegno” - l’esigenza di uscire dal pluralismo appiccicoso di questa cultura non più “borghese” ma post-borghese, globalizzata, post-moderna. E anche dall’«ambivalenza della poesia», quel nobile lascito della «coscienza infelice», che ho intravisto nelle poesie di Patrizia Villani.

Pensare l’orrore in poesia è la difficile premessa per – oddio, adesso delira! - fondare una poesia politica, che per me è proprio una cosa seria (Brecht per fare un nome, Fortini un altro), non riducibile mai alla propaganda travestita da poesia o alla poesia che della politica assorbe gli elementi superficiali. Fa *politica anche parlando di una rosa* (Celan per tutti). Sa tenere in debito conto l’ambivalenza intrinseca del linguaggio poetico e piegarlo al suo volere. Pretende di essere *politica in poesia*, di *fare politica facendo poesia* e di estrarre dalla poesia la sua *vocazione politica*, di costruire un io/noi poetico-politico.

Cento strade dinanzi alla poesia contemporanea?

Se l’industria culturale ha tagliato l’erba sotto i piedi ai poeti “impegnati”, altrettanto o molto di più l’ha tagliata sotto i piedi dei poeti che si ritengono “liberi” e si battono per “l’autonomia” o la “libertà” della poesia e sostengono, come il D’Elia citato da Muraca, che «la poesia ha cento strade». Non sono d’accordo con D’Elia. Trovo la sua affermazione vaga e ad effetto. Qualcuno le vede queste cento strade? Me le indichi. Nell’immaginario ci possono essere cento e più strade. Ma la poesia *realizzata* passa dall’immaginario illimitato (la *cattiva infinità* hegeliana) alla scelta di una, due o, nel corso della vita di un poeta, al massimo per alcune strade. Anche il più romantico o futurista dei poeti deve conficcarsi nel linguaggio e un po’ ridimensionarsi, se non seppellirvisi.

Ribalterei perciò il senso genericamente positivo, ottimistico, forse corporativo, che contiene lo slogan di D’Elia. Sì, «la poesia ha cento strade», ma tantissime di queste finiscono in vicoli ciechi. Non c’è nessuna garanzia che tutte e cento siano buone. Il pensiero critico e storico (non storicistico) ha ampiamente provato che tantissime di queste sono *fatte apposta* per indurre i poeti in inganno o a perdere tempo o a smarrirsi in fesserie. Ad es. a coltivare fuori di ogni misura e decenza il proprio giardinetto “privato”. Staccandosi dall’orrore storico, rimuovendolo, anche il mio reumatismo o mal di pancia diventa oggetto di poesia. Sarà pure «un segnale della ferita che subisce l’uomo quotidianamente», ma è un segnale in certi casi quasi ridicolo del nostro “orrore occidentale”; e Fortini nelle *Canzonette del Golfo* l’aveva sbeffeggiato.

Oggi è norma vigente, predominante e ben accetta proprio l’esaltazione delle *cento strade* (della poesia, dell’arte, della TV, ecc). E un certo numero di queste è fatta di minimalismi privati, mera propaganda politica, estetismi. Tutti a raccomandare al giovane poeta di «essere libero di seguire la propria strada, la propria idea di poesia e di arte» e di darsi da fare per lo sviluppo della «sua libertà, della sua soggettività e del suo essere “uomo”». Ma dov’è mai possibile tutto ciò coi chiari di luna del lavoro precario imposto a intere generazioni e i tagli alla spesa pubblica? Per quale virtù taumaturgica o salvifica la poesia potrebbe concedere ai suoi devoti di evitare tali bastonate che bloccano mille “vocazioni”? Come fa a sottrarsi se non per attimi, in parte, e sempre precariamente, ai conflitti che l’attorniano e strapazzano anche i suoi addetti ai lavori? Non nego in assoluta una sua precaria, fragilissima autonomia, raggiungibile forse persino a chi *abita le prigioni*, ma perché illudere poeti o aspiranti poeti mostrando loro – omaggio ideologico al pluralismo imperante - le *cento strade* della poesia, del tutto inesistenti in una società che vediamo in tanti diventare sempre più inumana?

La imperante moda pluralistica, che fa convivere orrore, libertà dei “poeti” e privilegi neofeudali, mette sullo stesso piano nazismo e comunismo, equipara A e subito dopo non-A, cancella prima ancora della poesia le capacità di critica. E l’esaltazione della libertà della poesia - posizione fin troppo limpida, facile, di solida tradizione élitaria (crociana) – ritorna ad essere senso comune della maggioranza degli addetti ai lavori e del loro striminzito pubblico. Ritorna a mistificare la realtà. L’artista non gode, non ha mai goduto di una vera libertà. La sua opera è sempre dipesa da principi, committenti, impieghi statali, etc. Lu Hsun ci ricorda che anche se l’artista l’avesse la *sua* libertà, quel tanto di libertà (materiale e spirituale) che si confonde con i privilegi lasciati ai gruppi, alle lobby, alle corporazioni, sarebbe una *falsa libertà*, perché gli altri – milioni di uomini e donne – , che vivono con lui o attorno a lui, non ce l’hanno.

Praticare l’arte non è *garanzia di libertà* ma tentativo di cercarla, la libertà. E questa ricerca è del migrante che fugge dalle guerre e, in mille forme spurie, di tutti. Pessimisticamente aggiungerei che tale ricerca, in certe condizioni sempre più frequenti, può venire anche meno o essere persino abbandonata e sostituita da una ricerca di schiavitù, di sudditanza, di sottomissione.

L’autorità letteraria: un nemico che non c’è

Anche il rischio della «precettistica» appartiene a una storia passata. La «precettistica» (e io penso a naturalismo, realismo, avanguardismo artistico-rivoluzionario del primo Novecento), che non è di per sé un male, spinse pure molti poeti e artisti a fare i conti con l’orrore storico del mondo. Ora la *formalizzazione capitalistica* (soprattutto *massmediale*) della realtà (e della vita) ha sgominato ogni regola o canone. La funzione universalizzante (e sublimante) della *forma*, che serviva a tenere a bada una volta il contenuto d’orrore della storia, è stata rimpiazzata dal pluralismo, dal *post*, dal *trans*. Ne è uscita ridimensionata anche l’ambivalenza in parte fertile della poesia, che pressata dalla «coscienza infelice» dell’io borghese, quell’orrore almeno un po’ lo spiava e a volte vi scorgeva la confusa spinta alla libertà collettiva “socialista-comunista”.

Non vedo perciò i poeti d’oggi ostacolati da «precettistiche estetiche o extraestetiche di stampo dogmatico, autoritario e illiberale». Semmai, ripeto, il Precetto – mascherato, ormai materializzato, indiscusso qui da noi - rivolto ai più ambiziosi e arrivisti (specie romanzieri) è scrivere per il Mercato. Mentre il consiglio per i “debolucci” o i non del tutto assuefatti al Mercato e al suo estetismo è quello di “divertirsi” (in privato, in cenacoli, in festival assessorili) col giocattolo scassato della libertà di «seguire la propria strada». Cosa di più retorico e consolatorio di questo invito? Cosa di più umiliante del cantuccio nei siti Web o nelle pagine culturali di «Repubblica» previsto anche per la “poesia dell’impegno”?

Dover rammentare queste cose è penoso. Il bagaglio marxiano, fortiniano, di nuova sinistra, man mano che il tempo passa e la memoria, non più sostenuta da solidi ricordi s’indebolisce, se ne sta là: parco di *rovine* che nessuno ha più voglia di *usare*. E come si fa confusione tra nazismo e comunismo, si fa confusione anche tra zdanovismo e pensiero critico. Finendo per recuperare l’incartapecorito idealismo dell’autonomia della poesia (e magari dell’intellettuale) in versione post-anarchica o post-libertaria. Da qui la cancellazione di quello che all’idealismo pur era sfuggito. In cambio, cosa? Un’ottimistica e sempiterna apologia dell’Uomo scrittore, pittore che «fin quando avrà vita avvertirà sempre l’esigenza di scrivere poesie, di dipingere un quadro, ecc. ecc., perché questo fa parte della sua libertà, della sua soggettività e del suo essere “uomo”».

I rischi sono due: formalismo e contenutismo

Torno al tema della buona poesia per dire che la sua stretta strada la possono imboccare in tanti. Di fatto ci arrivano: il poeta “reazionario”, sedicente o così etichettato; il poeta “esteta”, sedicente o così etichettato, che parla (in apparenza) *soltanto* di fiori e di rose; e pure il poeta cosiddetto “impegnato” (ma non perché “impegnato”). Perché in un modo o in un altro, più o meno consapevolmente, per genio o per studio, quelli che arrivano fino in fondo alla strada evitano due errori: il contenutismo e il formalismo; e, solo per averli evitati, riescono - potrei dire- a cogliere due piccioni con una fava: la realtà, che contiene in profondità l’orrore storico; e la forma, che è bellezza (storica e non universale, secondo me).

Se rischi ci sono per i poeti, dunque, sono due e non uno. Se non lo dimenticassimo, riconosceremmo più facilmente che:

- l’autonomia della poesia e dell’arte è sempre relativa (parziale, fragile) e che, a scanso d’equivoci, essa è anche e ancora un valore. Ma *non in sé* (fuori dalla storia), perché *in sé* è un’illusione (magari leopardianamente *vitale*). Lo è soltanto – come tutti i valori – in senso ideale (la famosa «promessa di felicità»); e, concretamente, solo quando è *ricerca di libertà dell’artista che si lega alla ricerca di libertà dei molti*;

- contro ogni sogno d’onnipotenza demiurgica, il contenuto (la realtà, l’orrore, la vita) non è mai trasferibile pienamente in poesia (e neppure in romanzo, in saggio, in teoria filosofica o scientifica); e su questo concordo con Muraca: «Nessuna forma di attività artistica può esprimere [tutto] l’orrore del mondo» (anche se in realtà – e c’è una differenza - io dico *pensare* e non *esprimere*).

Céline e Pound: inscindibilità di giudizio estetico e giudizio storico-politico

In quest’ultimo paragrafo vorrei soffermarmi sui casi, richiamati da Muraca, di Céline e Pound, e contrastare ancora una volta la tendenza a privilegiare il giudizio delle «qualità estetiche» di un’opera d’arte e a tenere fuori dal campo della riflessione le «idee filosofiche o politiche che [essa] esprime».

Essendo oggi io pure scettico sul valore distintivo della coppia destra/sinistra, non liquido la questione dicendo: Questi due sono grandi scrittori, ma restano di “destra”. Dico, comunque, che i loro *contenuti* (nichilistici, prevaricatori, individualisti, antisemiti, razzisti), ai quali hanno dato una *forma* esteticamente originale, interessante, vivace, se considerati – e non vedo perché non farlo! - da un punto di vista filosofico e politico *di matrice marxiana*, vanno giudicati negativamente, perché *nella realtà storica* quei contenuti sono trattati in modo da confermare i valori dei *dominatori* e schiacciare la ricerca di libertà dei *dominati*, siano questi poeti o gente comune.

Dico di più. Siccome tali valori di dominio sono penetrati - per scelta consapevole degli autori o per accondiscendenza all’esistente è questione secondaria - anche *nell’opera*, la loro presenza nel *contenuto* non può essere trascurata o sottaciuta. E andrebbe evitato in proposito il comportamento, oggi diffusissimo, delle tre scimmiette troppo sagge, che non vedono, non sentono, non parlano.

La presenza di valori di dominio (mi permetto di dire ancora: a me/a noi ostili, che mi/ci negano!) non danneggia la fruizione dell’opera d’arte da un punto di vista estetico. Riconosco facilmente che, almeno i lettori più avvertiti, sono in grado di distinguere l’immaginazione dalla realtà e apprezzare la poesia senza condividere l’ideologia o la visione del mondo di un autore. E ammetto che in poesia o in un’opera d’arte anche una bella apologia del delitto può essere spettacolare, catartica, ecc.

Ma non capisco perché il giudizio debba restare solo estetico e si debba sorvolare, non distinguere, non precisare più nulla sul contenuto. Forse perché quell’opera è rivolta esclusivamente a un pubblico ormai omogeneo e che condivide in pieno quei valori in

armonia col punto di vista dei dominatori? E se uno solo di questo pubblico non condividesse quei valori? Il suo spirito critico dovrebbe tacere e subire, in ossequio al «valore estetico», quello che per lui è un “veleno” introdotto in modo surrettizio o consapevole anche nella poesia o nell’opera d’arte?

Secondo me, i censori o gli inquisitori di professione sanno meglio degli esteti che l’opera d’arte *non sublima mai interamente l’elemento ambivalente, conflittuale, storico, di parte, presente nel contenuto*. E, insensibili alla bellezza o prescindendone, addentano l’osso del contenuto e, in base alle *norme vigenti*, censurano, condannano, perseguitano. Si mostrano più realistici di quanti sventolano contro di loro la bandiera dell’autonomia dell’arte e rivendicano una sorta di zona neutra, dove il conflitto spesso mortale tra dominanti e dominati non ci sarebbe più, scandalizzandosi per l’ottusità degli avversari e appellandosi alla logica, alla ragione, alla democrazia, al progresso, come se questi valori stessero “nelle cose” e non ci volesse ogni volta un atto *politico* del poeta, dell’artista o almenodei sostenitori dell’autonomia dell’arte per riaffermarlo nei fatti. È una dimostrazione ulteriore che la poesia (l’arte) è solo relativamente autonoma e non gode grazie alla sua bellezza o al suo essere «oggetto estetico» di alcun reale riconoscimento (e comprensione) se non in ambiti ristretti.

Questo per dire che un poeta, anche se a lui interessasse sinceramente soltanto la bellezza e se una ristretta cerchia di lettori o critici avesse imparato a valutarlo solo dal punto di vista estetico, andrà sempre incontro a pregiudizi *extra-estetici*, spiegabili e in certi casi anche giustificati. Una poesia per me – educato in questo Paese – è certamente *un oggetto estetico* specifico. Ma so pure che non lo è mai del tutto né per tutti. Siccome essa è comunque trattenuta con mille fili a una biografia e a un contesto storico, questi elementi hanno una loro importanza e non si vede perché debbano essere ignorati, messi *signorilmente* da parte assieme alle passioni e agli interessi dei suoi potenziali utenti o fruitori, invece di essere esaminati con la cura, raffinata e a volte persino maniacale, con la quale fiori di specialisti passano al setaccio gli aspetti estetici.

Tenere presente la doppia faccia della poesia e dell’arte (oggetto estetico; grumo di contenuto conflittuale mai del tutto spento) mi pare importante. Il contenuto extra-estetico non viene mai del tutto riassorbito (o “riscattato”, come si dice) interamente nella forma. Esso traspare in mille legami con il passato storico e riaffiora, chiedendo ragionamenti e giudizi appropriati, nella stessa ri-attualizzazione che ne fa il lettore. E poi perché dimenticare o mettere tra parentesi le nostre differenze e contrasti anche come lettori? Cos’è il gusto? Cosa rivela l’antipatia o la simpatia per questo o quel poeta? Perché fingere di accordarci su qualcosa (la bellezza) quando quella bellezza è falsamente universale?

A quanto è dato sapere Céline e Pound *prima, nel mentre o dopo aver scritto certe loro opere*, parlavano, agivano credevano certe cose, come tanti uomini o donne “di destra” del loro tempo. Perché tacerlo, sorvolare, non dire che un’opera esteticamente riuscita o grande o innovativa è stata realizzata da uomini “di destra” o “reazionari” o da “comunisti”, “socialisti”, “anarchici”, ecc.? E che l’opera stessa ne è in parte minima o massima impregnata e rinvia ancora, pur essendo opera d’arte bella, certi messaggi e non altri, presenta una certa visione antropologica dell’uomo e non un’altra?

Riusciamo, da non credenti, ad apprezzare la *Commedia* di Dante che fu credente, ma è trascurabile che essa fu opera di un poeta cattolico? Le opere d’arte dei greci, per quanto universali, portano in sé il marchio della società aristocratica. Perché dovremmo considerarle universali e basta, belle e basta? Specie se noi viventi abbiamo bisogno di una universalità più piena e forse di un’altra bellezza.

No quindi ai musei, che appiattiscono le differenze storiche tra le opere, o oggi ai supermarket, che raccolgono pluralisticamente e “senza pregiudizi” tutti gli scrittori o gli artisti - grandi, medi, minori- tutti politicamente neutralizzati e omogeneizzati perché merce. Perciò, continuerò a distinguere i poeti non «innanzitutto» per la «qualità

estetica» della loro opera, che è stato il cavallo di troia per la neutralizzazione anche di quel tanto di ambivalenza che l'arte ancora manteneva, ma valutandoli sui due fronti della loro pratica: sia per la *formalizzazione* di cui sono stati capaci (e che è al massimo un sintomo della possibile universalità, la «promessa di felicità», possibile ma non ancora o forse mai esistita); e sia per il *contenuto*, le idee filosofiche, politiche, etiche che esprimono, anch'esse mai neutre ma funzionali alle esigenze o dei dominatori o dei dominati.

5

APPENDICE

Appunti critici sull'estetismo. Su *Il rapporto della letteratura col mondo* di Leonardo Terzo (<http://marcominghetti.nova100.ilsole24ore.com/2010/05/di-nuovo-sullontologia-letteraria-estetica-e-prassi-di-leonardo-terzo.html#tp>)

Mentre preparavo questa risposta a Giuseppe Muraca, mi è capitato di leggere "Il rapporto della letteratura col mondo" di Leonardo Terzo, professore di Letterature Angloamericane e Letteratura Inglese all'Università di Pavia, collaboratore saltuario di «Poliscritture» e del «Laboratorio MOLTINPOESIA» di Milano. Toccando il suo scritto argomenti in parte vicini a quelli da me sollevati, ho aggiunto questi appunti.

Se una volta si poteva discutere seriamente di autonomia della poesia (o dell'arte, della letteratura) e, come dice Leonardo Terzo, la «letteratura come ricerca di mondi possibili» poteva essere distinta da quella «impegnata» posta al servizio dei contenuti politici (Terzo, disincantato, usa per essa l'espressione: «una sorta di pubblicità che esibisce il messaggio come un *massaggio retorico* sulla sfera sensibile (McLuhan), o come un grido di battaglia, che è il significato originario di «slogan»»), oggi i dubbi verso la letteratura «impegnata», affacciati da chi si pone da un punto di vista strettamente estetico, sono ingigantiti. Sempre Terzo così sintetizza incisivamente i problemi (formulandoli però in modo da suggerire risposte che rafforzino, a mio parere, la sua ottica estetizzante):

«Ma basta forse che i nuovi contenuti stazionino nell'immaginazione con un effetto consolatorio o stimolante? Mostrare un mondo qualsiasi nella letteratura serve a qualcosa praticamente? Insomma: basta cambiare stile per cambiare il mondo? L'uso differente del linguaggio nello stile di ogni testo è una causa o un effetto? È un suggerimento di alternative come «narrazione» contro «descrizione»? E questi usi come fanno poi a qualificarsi come reazionari o progressisti? Ogni modernismo e ogni differenziazione estetica del linguaggio è stata vista sia come isolamento della parola e quindi sottrazione di essa alle forze democratiche nel dibattito politico, oppure come suggestione di alterità capace di covare la rivoluzione».

Per concludere scetticamente ed esasperando al massimo il relativismo di una eventuale possibile scelta, che egli affida a un indeterminato «ognuno»:

«Forse ciò che resta nell'uso, sia reazionario (secondo Lukàcs), sia progressista (secondo le avanguardie), è il voler vedere il mutamento di tecnica come un sintomo, o un segnale, che poi ognuno interpreta secondo convenienza e circostanza».

Terzo sa che la bellezza (e l'estetica che se ne nutre o ne fa oggetto unico, specialistico, di meditazione), proprio perché prescinde (si astraie) dalle «gerarchie esistenti nel mondo reale» (sul loro effettivo «superamento» ho molti dubbi), trova «legittimazione» dal basso e dall'alto, dai giovani e dai vecchi, dai reazionari e dai

progressisti o modernisti (o rivoluzionari...?). Ma pare non chiedersi se queste legittimazioni siano equivalenti o meno. Forse per lui lo sono. Ed, infatti, porta come esempio «il gotico irrazionalista e autenticamente reazionario di *The Castle of Otranto*», che col suo successo dimostrerebbe che nuovi stili e gerarchie possono venire da ogni versante politico. Riconosco che «nuovi stili e gerarchie possono venire da ogni versante politico», ma a me pare che solo chi è equidistante dai vari versanti (più o meno contrapposti in realtà) può dargli lo stesso valore. A me pare questo il limite di ogni estetismo: l'essere condannato a non distinguere tra un versante (politico) e l'altro, finendo per considerarli equivalenti (e devo ammettere che equivalenti, da un punto di vista solo estetico, lo sono: forse *Guernica* di Picasso non è opera bella quanto il *Napoleone* di David, per citare due opere secondo me di valore politico contrapposto?). Un esteta può servire due padroni indifferentemente o attestarsi in una posizione di marginalità, che può essere aristocratica (“che schifo la politica”, “che schifo i partiti”) o umile e periferica (“son tutti ladri, stiamocene alla larga”). Questa consapevolezza di apoliticità o impoliticità (o a-passionalità) mi pare ben presente (malinconicamente) a Terzo:

«Ciò significa che l'arte riconosce che non vi sono cose privilegiate per la rappresentazione estetica, ma nello stesso tempo sa che le sue scelte forse non saranno significative. È di nuovo l'incertezza sulla sua funzione rispetto alle cose: la loro esteticizzazione le privilegia, ma l'aura di un valore intrinseco delle cose scelte è sfumata. Dal momento che l'arte non ha più un valore derivante dalle gerarchie sociali, perché siamo nel mondo della democrazia e della sincronia, essa può scegliersi i suoi argomenti, ma percepisce l'irrilevanza che deriva dalla sua autonomia».

Queste sue amare e scettiche conclusioni si basano però su un assunto politico discutibile, che egli dà per scontato. Concordo sul fatto che oggi «l'arte non ha più un valore derivante dalle gerarchie sociali». *Alias*: la difesa delle gerarchie sociali, preoccupazione costante di chi domina, è affidata ad altri strumenti più “aggiornati”: alla “comunicazione”, ai mass media e non all'arte o alla poesia. I dominati, quelli che stanno sotto nelle gerarchie sociali, invece, sono oggi talmente disorganizzati, senza partito, ecc., che non sono neppure più in grado di attrarre l'attenzione degli artisti, i quali o sono al servizio del mercato o preferiscono restare “autonomi” (cioè ai suoi margini o fuori).

Ma come si fa a dire che «siamo nel mondo della democrazia»? Se non ci accontentiamo della definizione che di sé danno i sedicenti regimi democratici, qualche sospetto su ciò che oggi viene fatto passare per democrazia dovremmo averlo. Ora per affrontare seriamente (e appassionatamente) un tale problema (siamo in democrazia?) e considerare di vitale importanza darvi una risposta chiara e convincente, non bisogna essere degli esteti. Bisogna, cioè, uscire da quello steccato conoscitivo (o specialismo) ponendosi un'altra domanda: si può uscire dall'estetismo? Si può pensare *politicamente* anche all'arte o è un sacrilegio? Terzo esita. La (mia) domanda sulla democrazia effettiva o no non se la pone neppure. E, se cerca una soluzione («una nuova gerarchia»), la cerca solo e sempre in campo estetico:

«Allora occorrerà fondare una nuova gerarchia, magari solo estetica. Ma dove trovare i fondamenti? L'arte contemporanea è infatti del tutto svincolata da criteri che non siano la precarietà e gratuità della scelta, perché tale è la mancanza di radicamento dell'arte nella società. E forse questo è appunto il senso del sintomo, cioè che non l'arte, ma la vita, ha perso un senso definito. Poi vi è anche il rimpianto delle culture orali, quando la poesia e l'etnografia coincidevano, come coincidevano ragione, mito e storia, per realizzare una sintesi comunitaria, o psiche collettiva indifferenziata, invece della personalità individualizzata dall'analisi filosofica».

Fuori dal campo estetico, fuori dall'arte, non vede che «la vita». Ma, secondo me, è peggio che andare di notte. Per lui, infatti, sia l'arte che la vita hanno perso «un senso

definito»; e pare che non resti che consolarsi con la nostalgia di un passato “comunitario”. Che il guaio sia proprio nel fatto che «l’arte contemporanea è [...] del tutto svincolata da criteri che non siano la precarietà e gratuità della scelta» non lo sfiora neppure. E che si possa ancora *pensare* a una sua non precarietà neppure. (Del resto se il lavoro è precario, come può l’arte non essere precaria?).

La sua posizione è corroborata da una lettura storica non disprezzabile. Un processo, che a lui pare irreversibile, di *estetizzazione* si è compiuto e ha raggiunto un limite. La modernità con la sua *individualizzazione* (borghese), che ci ha fatti uscire dalla *comunità* (antica, premoderna, medievale), ha esaltato al massimo l’aspetto estetico della poesia (dell’arte, ecc.). Si potrebbe dire che ha realizzato una *dittatura dell’estetico* (prudentemente io direi tra gli addetti ai lavori: poeti, artisti, ecc.), per cui anche quella poesia o letteratura o arte che continuasse a cercare «effetti pratici e quindi politici» per essere apprezzata (da quanti subiscono la *dittatura dell’estetico*, che possono essere oggi milioni, ma mai tutti, mi permetto di aggiungere...) deve dare piacere, deve essere “bella” («innanzitutto» come dice anche l’amico Muraca) :

«L’irrelevanza pratica della letteratura comincia dalla sua autonomia, che sposta i suoi interessi sul piano estetico, con un suo fine specifico: il piacere di capire l’effetto di una forma (dell’espressione e del contenuto). In linea secondaria la letteratura può ancora avere effetti pratici e quindi politici, ma solo in subordine, perché l’impegno etico-politico si ritiene assunto validamente solo attraverso il piacere del testo. Se una poesia etica e civile è brutta, il suo impegno va a vuoto, come un colpo a salve, perché manca la pallottola della bellezza. Solo tale pallottola colpisce anche il bersaglio politico».

La fotografia del senso comune artistico contemporaneo è perfetta. Eppure penso che sia ancora possibile evitare questa trappola, questa falsa contrapposizione: una cosa etica e civile non è di per sé brutta; la bellezza non è per forza e sempre svincolata da ogni etica e civiltà. Abbiamo forse dimenticato che ci sono tanti esempi di poesia etica, civile e bella, in cui cioè i tre elementi si presentano pacificamente insieme. La bellezza, in questi casi, non è qualcosa di aggiuntivo, una decorazione, una caramellina che deve aiutare a far passare qualcosa di brutto, di sgradevole. E neppure un precetto (“se vuoi far sentire il tuo messaggio politico, devi renderlo per forza “bello”). E poi per me esistono varie bellezze e non una sola...

In questo scritto Terzo affronta anche un’altra importante questione: il rapporto tra poesia e realtà. Potrei dire: alla Majorino, ma in alcuni passaggi ritrovo anche echi fortiniani. Ad es. quando parla dell’ambiguità della forma (e della bellezza) che, venendo dopo, è in un certo senso sempre un po’ «reazionaria», in ritardo, “sorpasata”. In proposito scrive cose che condivido pienamente:

«Il linguaggio dà forma al mondo, ma certo il mondo va anche per conto suo, indipendentemente dal linguaggio. Qui è la radice di tutte le ambiguità sulla funzione del pensiero, dell’arte e della letteratura. L’economia, la tecnica e la storia si muovono, la cultura segue, perciò la cultura è sempre in ritardo, cioè dà una forma reazionaria, o per lo meno sorpassata, alla realtà, mentre le trasformazioni materiali le danno una forma nuova. *L’Angelus Novus* non vale solo come figura della storiografia, ma di ogni conoscenza. Le avanguardie sono sussulti di novità non rispetto al mondo, ma rispetto alle forme culturali superate».

Nulla però qui dice di questa forma nuova indotta dalle trasformazioni materiali del mondo, quanto sia davvero nuova, se la novità è goduta da pochi e subita da molti, ecc. E quando afferma che «oggi [questo ritardo della poesia, della cultura, ecc.] appare forse più chiaro perché l’innovazione tecnologica ci fa sentire come corridori ripetutamente doppiati nel circuito della realtà», mi pare che ritorni un equivoco. Come se presupponesse che l’arte debba per forza essere aggiornata, tenere il passo con l’economia, le scienze, ecc. Un obiettivo che sarebbe ovvio e valido, se economia e scienze avessero effetti assolutamente benefici per tutti. Come se per lui la critica dell’esistente (comprese economia e scienze)

non fosse più necessaria e magari l'arte non se la potesse più permettere. E se, invece, se la potesse ancora permettere proprio perché non si fa coinvolgere in pieno? (E qui tornerebbe buono il discorso dell'autonomia e di quale autonomia sarebbe ad essa necessaria; ed io non esito a dire: dai poteri del capitale, che è il motore potente, ma non certo benefico di tutte queste trasformazioni...).

L'arte, buttata giù dal suo piedistallo (cioè dalla funzione storica di supporto dei dominatori) e sostituita in quella funzione dalla «conoscenza tecnico-scientifica [che] sarà il nuovo motore della Storia» è comunque stata messa al servizio non più del bisogno di stabilità e conservazione, ma del vitalismo delle classi dominanti. E perciò «si trasforma [...] in pubblicità e spettacolo» e vede esaurirsi quella funzione critica anti-dominio («rivoluzionaria»), che avevano tentato di attribuirle le avanguardie del Novecento. Si può anche ammettere che tutta l'arte che davvero conta (quella degli «artisti di professione») abbia seguito questa strada e si sia trasformata appunto in pubblicità e spettacolo. Ma qualcosa è sfuggito o no? O potrebbe sfuggire?

E che dire di quell'«abbassamento demotico dello stile», che «deve scendere fino all'uomo massa, votato o indotto alla distrazione»? Quest'uomo massa da chi è «votato» alla distrazione? È la sua vocazione o si tratta di una imposizione? Quante «vocazioni» sono imposizioni? Realisticamente parlando, come sostiene Terzo, con la post-modernità e il primato della «comunicazione», «abbiamo così la fine della distinzione delle gerarchie fra le funzioni linguistiche: la comunicazione politica è autoriflessiva e ambigua, la comunicazione culturale delle ex arti è deviante e distraente, fino alla vita di puri riflessi condizionati dei videogiochi».

Ultima obiezione di corsa: se l'estetismo è la presa d'atto della cancellazione completa e irrimediabile della funzione critica dell'arte, non è che uscendo dall'estetismo e criticandolo si possa vedere da dove ricominciare?

Indice

2

Patrizia Villani *Cronaca nera*

5

DEL PENSARE IN POESIA L'ORRORE DELLA STORIA

Una nota a CRONACA NERA di Patrizia Villani
di Ennio Abate

7

«La poesia ha cento strade»: qualche riflessione sulla nota di Ennio Abate a CRONACA NERA di Patrizia Villani
di Giuseppe Muraca

8

DEL PENSARE IN POESIA L'ORRORE DELLA STORIA 2

Risposta a Giuseppe Muraca

15

APPENDICE

Appunti critici sull'estetismo. Su *Il rapporto della letteratura col mondo* di Leonardo Terzo